



europea.

A queste conclusioni erano già giunti quegli studiosi – primo fra tutti Gianfranco Contini – che avevano riconosciuto alla poesia pascoliana la certa paternità di tanta della sperimentazione linguistica, che ha caratterizzato il Novecento. Su questo Contini non aveva dubbi ed ha presentato Pascoli come il diretto progenitore delle avanguardie letterarie: «Le esperienze futurista, dadaista e surrealista vengono tutte dopo di lui». Proprio la rottura della tradizione linguistica, con l'uso dell'onomatopea, e i *Poemi Conviviali* stanno alla base del collegamento stabilito tra Marinetti, i futuristi e Giovanni Pascoli. Un altro significativo indizio della presenza pascoliana nella cultura del suo tempo.

**OLTRE GLI ASPETTI ARTISTICI**

È una storia già indagata da Claudio Salaris e da Francois Livi, ma che merita riprendere, perché rivela una trama di relazioni che va molto più in là degli aspetti letterari. Dai quali pure muove, perché parte con la lettera che sulla fine del 1904, Filippo Tommaso Marinetti e Sem Benelli, nelle vesti di direttori di *Poesia*, annunciavano a Pascoli la prossima uscita della loro rivista e gli chiedevano dei versi per inserirli nel numero che iniziava la serie delle pubblicazioni: «Poesia si propone di rendere a lei quell'onore che si deve al primo poeta dell'Italia contemporanea, aggiungendo fin dal primo numero i *Poemi Conviviali* come l'opera poetica più grande del nostro tempo».

È vero che nel 1904 i tempi della «rivoluzione futurista» erano ancora lontani, ma quel messaggio conteneva affermazioni, che anche in seguito Marinetti avrebbe confermato, a partire da quella valutazione di Pascoli come «primo poeta dell'Italia contemporanea», che di certo ripagava il poeta di tante amarezze procurategli dai critici, Croce in testa. Ma non si va lontani dal vero, se dietro questa attività, ritroviamo ragioni che vengono più dalla «prosa» che dalla «poesia» ed appartengono al progetto di egemonia e conquista dei letterati che Marinetti coltivava. Valorizzare Pascoli, presentarlo come il «primo poeta» italiano e indicalo, come Marinetti farà, il legittimo erede di Carducci, aveva un immediato riscontro pratico: significava un ridimensionamento del «divino Gabriele», da Marinetti raffigurato come il «Montecarlo della poesia» e come un abusivo plagiatore di molto futurismo.

È una storia lunga che arriverà fino alle tensioni di Fiume 1919-1920. Che però Pascoli non conobbe perché il suo tempo si era già concluso da anni. ●

**Le celebrazioni  
Un francobollo  
e una moneta da due euro**

Sarà il ministro dei Beni culturali Lorenzo Ornaghi a dare il via, oggi a Barga, alle celebrazioni per il centenario della morte di Giovanni Pascoli.

La manifestazione si svolge proprio nei luoghi più cari al poeta: alle 11 la visita della casa dove ha abitato dal 1895 al 1912 con la sorella Maria (alla quale verrà intitolata la terrazza davanti l'ingresso), alle 12 l'incontro al Teatro dei Differenti dove pronuncerà lo storico discorso della Grande Proletaria.

Nel corso della giornata è prevista anche la presentazione della moneta da due euro intitolata al poeta (che avrà corso legale dal prossimo 23 aprile) e del francobollo del centenario dal valore di 0,60 euro.

Tra gli interventi più rilevanti del programma del centenario, la digitalizzazione dell'archivio di Giovanni e Maria Pascoli (oltre 100 mila carte), il restauro della casa di Castelvecchio, e molte pubblicazioni tra le quali «Giovanni Pascoli, vita, immagini e ritratti» (Step editore), curata dal professor Umberto Sereni e da Gianfranco Miro Gori ( Grafiche Step editore).

**La modernità della poetica  
del «fanciullino»**



**Il fanciullino**  
Giovanni Pascoli  
A cura  
di Giorgio Agamben  
euro 4,13  
Universale Economica  
Collana I Classici

«È possibile parlare, poetare, pensare, oltre la lettera, oltre la morte della voce e della lingua?» E l'interrogativo che si pone Giorgio Agamben nel saggio che introduce «Il fanciullino» di Giovanni Pascoli, uno dei testi più profondi, significativi e mi sconosciuti del decadentismo italiano. Per il fanciullino il linguaggio è una riserva di oggetti che «furono vivi» e che stanno come congelati sull'orlo della vita, in attesa di essere «animati». L'opera poetica è dunque, in primo luogo, un tentativo di restituire la vita alle cose morte che si sono depositate nella lingua, in una lingua che appare così essa stessa lingua morta: la poesia diventa allora una sorta di attraversamento della morte, una «complicità con la morte», che lega questo testo pascoliano ai grandi testi del «modernismo».

**Quei versi dedicati  
all'umanità oppressa**

**Lo scrittore di San Mauro si interrogava sulle schiavitù del mondo antico ma anche su quelle a lui contemporanee**

**RENATO BARILLI**

Il modo migliore per ricordare Giovanni Pascoli nel centenario della morte su *l'Unità*, è di sottolineare l'accanimento, l'ossessione con cui il poeta romagnolo, lungo tutta la sua opera, ha sostenuto la causa degli sfruttati e oppressi, degli ultimi della terra. Lo angustia in particolare la questione della schiavitù nel mondo antico, al punto tale da fargli supporre che in lui agisse una sorta di reincarnazione, come se fosse stato davvero, tanti secoli prima, uno di quei miserabili legati dai padroni alla macina, al pari dei muli. Si sa che uno dei mirabili campi in cui la poesia pascoliana si è espressa, si deve ritrovare nei *Carmina*, stesi in un perfetto latino, grazie agli studi umanistici impartitigli dagli Scolopi a Urbino. Ma non era certo per ostentare una eccellenza fine a se stessa, al contrario agiva in lui un impulso profondo a riscattare in quel modo una gravissima colpa di cui potevano essere accusati i pur amati Orazio e Virgilio. Per il Pascoli, la poesia non può mai limitarsi a inseguire il bello, ma deve farsi testimone anche del vero e del buono, e dunque, come mai quei suoi due grandi predecessori avevano occultato la piaga dello schiavismo? Toccava a lui, pur modesto seguace, indossare i loro panni e indurli finalmente a prendere le distanze da quell'orrido crimine del mondo antico.

Questo alto compito, oltre che nei *Carmina*, è perseguito con abile versificazione italiana nei *Poemi conviviali*, dove, al di là della pur ampia e piena immedesimazione con molti dei valori del mondo greco, risuona di nuovo la grande accusa: l'intera saggezza espressa da Socrate, Platone e Aristotele non era arrivata a pronunciare la parola ultima, a dichiarare la totale uguaglianza di ogni essere umano. E dunque, per così dire, la Bibbia giapetica non equivaleva la Bibbia semitica, capace, essa sì, di emanare un messaggio di totale fraternità, di caduta di ogni barriera discriminante, come quello pronunciato da Cristo in Oriente. Siamo così all'atto terminale e più alto dei *Conviviali*, diviso in due ante, *In Oriente*, ma questo, se si vuole, non è che un presepio pur abilmente confezionato. Il brano stupefacente per forza e attualità è l'altra metà, *In Occidente*, situato in una Roma sazia di sangue e di cibo,

dove la classe padrona dorme, nella notte dei Saturnali, paga degli orridi spettacoli del circo. Intanto, un gladiatore sta versando le ultime gocce di sangue, gettato in un sotterraneo del Colosseo, ma a lui dall'Oriente giunge un angelo a recargli il messaggio, che siamo tutti uguali, e dunque anche questa creatura martoriata fino in fondo può morire in pace, ovvero la buona novella, il vangelo, giunge prima di tutto nelle catacombe di Roma, evitando i palazzi che non sono in grado di riceverlo.

**LE CATACOMBE DELLA SOCIETÀ**

Ma questa continua predicazione pascoliana a favore di chi vive nelle catacombe della società trova anche uno struggente campo di applicazione nella più assillante attualità, nella sorte dei milioni di nostri concittadini costretti a emigrare, senza alcuna nostra assistenza né materiale né spirituale. Allora li obbligavamo a prender le vie del mondo con ben scarso bagaglio, e dunque anche a loro si deve dedicare un canto sommesso e accorato. Il poeta lo fa magnificamente nel poemetto *Italy*, dove addirittura adotta la parlata incerta, di espressioni dialettali incrociate a vocaboli inglesi, il tutto approdante a un discorso zoppo e monco, dove gli esuli, per un momento rimpatriati, mettono in discussione i costumi atavici degli abitanti della Lunigiana con una «American way of life» appena acquisita. E non c'è dubbio che se il poeta potesse rivivere oggi, sarebbe accanto alle schiere degli extra-comunitari, alle loro peripezie e agonie.

Pochi altri come lui, sono stati partecipi dei destini della «Grande proletaria» in cui confluivano migliaia di diseredati. Al punto di accettare l'impresa libica, forse qui, è vero, trascurando di prendere atto dei soprusi dell'aggressione coloniale su altri proletari, ma in vista dello scopo di dare ai nostri emigranti un pane e un lavoro dignitosi. Non si contano gli interventi pascoliani a favore di un equo spirito sociale, profondamente consapevole dei diritti del mondo del lavoro. Tra l'altro è di particolare attualità la sua predicazione a favore della domenica come giorno di riposo, e non per rispetto di un'ortodossia religiosa, in quanto egli era serenamente ateo, al punto di rifiutare un funerale secondo i consueti riti della Chiesa. ●